

William T. Vollmann

da *Afganistan Picture Show - ovvero come ho salvato il mondo*

La collina rossa (2)

C'era una volta un Giovanotto che voleva andare in guerra. Purtroppo, all'inizio nessuno aveva intenzione di prenderlo con sé. "Be' – rifletteva il Giovanotto nella sua stanza d'albergo – poteva andare peggio. Avrebbero potuto prendermi e farmi ammazzare."

Eppure, pensava ingozzandosi di kebab al Lone Star Café, si sentiva un fallito; perché aveva tentato di tutto per andare. Che fiatone, cucciolo! Se gli avessero chiesto di andare a prendere il giornale per qualunque padrone, oh avrebbe attraversato di corsa il prato della politica, agitando la coda, come l'infaticabile zigzagatore Lukács, quello sciocco ficcanaso dei paesi satellite, che cercava disperatamente di aggiornare le sue convinzioni con qualunque caricatore a portata di mano, anche cambiando con compiacenza quelle convinzioni come richiesto da Stalin & C. (almeno, pensò il Giovanotto, se qualche viscida organizzazione mi sta soffiando sul collo proprio adesso, io sto dall'altra parte!), e perdendo sempre la nave della rivoluzione democratica, povero György, sempre finendo in corto circuito nella Grande Elettificazione, perché ogni volta che tirava fuori il revolver e mirava alla testa della classe degli oppressori veniva informato degli sconcertanti cambiamenti nel curriculum, cosicché tutti i suoi sforzi di innalzare la classe lavoratrice e altri zelanti Igor alla coscienza sociale ebbero gli stessi risultati di ogni altro tipo di levitazione – e ogni volta veniva espulso da questa o quella organizzazione o associazione popolare, finché, alla buon'ora, rimase senza nient'altro da fare che parlare della prassi nei romanzi dell'Ottocento. Stupido bastardo. Be', lui non sarebbe finito così, giurò il Giovanotto, nossignore; ehi, avrebbe preso uno dei *topak* di qui, armato e carico di *golai* rubati in un deposito di munizioni sovietico, fatto saltare le luci e magari colpito il berretto di qualcuno solo per far scena (se solo avesse potuto sparare!), assunto il comando, guidato i mujahiddin al fronte come Lawrence d'Arabia, catturato un elicottero a Kabul e proseguito alla volta di Mosca, volando comodamente sotto la linea dei radar, e poi avrebbe mitragliato i tetti del Cremlino e interrotto un certo qual numero di riunioni importanti. Oh-oh, avrebbe cambiato le condizioni oggettive della storia, lui, avrebbe fatto riconoscere ai materialisti il fango di cui erano fatti...

E se fosse stato un Giovanotto sovietico, sarebbe andato in Nicaragua.

La sua fidanzatina gli comprò salsiccia e biscotti e marzapane e cioccolato e cracker di lusso, convinta com'era che non l'avrebbe più rivisto. Lui infilò tutto nella borsa delle macchine fotografiche, che poi sull'aereo STIVÒ alla maniera militare sotto i piedi. Mentre un tipo di nuvole lasciava il posto a un altro accanto alla sua poltrona vicino al finestrino, beveva ginger. Immaginò di chiamare la fidanzata da ogni scalo – New York, Francoforte, Karachi – su linee sempre più disturbate, avendo sempre meno da dire. Soprattutto, però, si lasciò coccolare da

una benevola assenza di pensiero, come se le nuvole in continua evoluzione si fossero infilate dietro i suoi occhi, e le azzurre lucidità tra di esse fossero assenti. Uscì dallo spazio aereo svizzero. Le nuvole erano più fitte sopra la Jugoslavia, e a Istanbul pioveva durante il rifornimento. Rimase sull'aereo e osservò un carro armato blu con la scritta POLIS girare attorno alla pista, con due caschi bianchi che spuntavano dal portello.

Attraversando un fuso orario dopo l'altro, si trovò seduto accanto a un ex ambasciatore che stava tornandosene a casa, in India, a pescare trote. L'aereo era quasi vuoto. A mezzanotte il nero dei finestrini era sfidato da rare, piccole figure luminose negli Emirati Arabi Uniti. Due ore dopo cominciò la discesa, con le luci di Karachi che sotto il finestrino si estendevano indefinitamente in ogni direzione come puntine da disegno elettriche che segnalavano la diffusione del colera. L'aereo si fermò, lo sportello si aprì e dal Mare Arabico venne un vapore nauseabondo, sulfureo, come da un boiler difettoso, che fece appiccicare le uniformi delle hostess ai loro corpi. Il Giovanotto raccolse la sua borsa, con le mani sudate, e uscì dall'aereo.